BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE
1159
38

Digitized by Google

PERCHE LA

1159
38

NARRAZIONE

M. GUITERA DE

LIVORNO
PRESSO L' EDITORE LIBRAJO GIO. BATTISTA ROSSI
Via Vittorio Emanuele, N.° 40.

1859.

Digitized by Google

Tipografia di G. B. Rossi.

Digitized by Google

AVVERTIME

Il presente scritto ha per oggetto quel di narrare per scorcio alcuni fatti storici che come passati sotto i nostri occhi, e collegati con certe particolarità, certe attinenze, ci porgono modo a cogliere la ragione onde veniva conclusa la pace di Villafranca. Oh! pace pur troppo funesta, pur troppo fatale! — Pace di cui lo stesso Imperatore di Francia deve oggi certo sentire non lieve cordoglio aver stipulata tante essa sollevò complicazioni che possono provocare nuova, e più orribile, più disastrosa guerra. — Deve però avvisare il lettore quanto dovesse a noi riuscire spinosa e difficile l'opera, costretti, siccome eravamo, lasciare il più delle volte alla sua considerazione, la cura di avvertire ciò che non era convenevole francamente, ed apertamente dichiarare. Deve il lettore ciò considerare, e quindi non meravigliarsi, se molte cose furono da noi taciute, altre appena avvertite, ed altre pure non

chiedeva il soggetto.
rvi contradizioni, le
ossono esserci equa-
locle, se pur sussistono,
ione delle difficoltà di pro-
ri concetti.
ato ai dolori, e confortia-
i tempi procedono, che alla
succede l'aurora della giustizia
— Confortiamoci pensando che Iddio
nell'aere aperto e sereno della libertà,
noi. Solleviamoci dunque alla nostra altezza,
mettiamoci d'accordo rispetto ai bisogni del
presente.

Livorno, 28 Novembre 1859.

L'Autore

1159 — 38

I.

Fu prima che avesse cominciamento la guerra onde l'Austria ne andava testè vinta e spossata, che un opuscolo uscito in luce a Parigi chiariva gl'Italiani quale avesse ad essere il loro assestamento tosto che fosse emancipata Italia dal giogo straniero. L'autore ammetteva due fossero gli elementi d'opinione predominante nella penisola, e due quindi i sistemi da attuarsi che l'uno il federativo, l'altro l'unitario. Consigliava il primo si avesse ad abbracciare, essendochè, a suo avviso, il più saggio e il solo capace a procurare il nostro politico riordinamento. Era quell'opuscolo il programma mediante il quale Napoleone III con grave disquisizione politica, esponeva a che si dovessero gl'Italiani attenere, fin dove giungere i loro desideri; quale l'indirizzo ch'essi avessero a seguire. (*) Era nella somma, l'indi-

(*) Fu detto e pubblicato apertamente esser l'autore di quell'opuscolo lo stesso Napoleone III, o per lo meno aver egli fornito i materiali atti a compilarlo al Signore de la Guerroniere: oggi non resta più dubbio essere al tutto parto della sua mente, siccome si è veduto dai susseguenti atti della sua politica, riguardanti la questione italiana.

cazione distinta per la quale la Francia, o il suo Gabinetto intendeva darne protezione, affin di emancipare gli Stati italiani dalla dura dominazione austriaca. Doveva quindi quello scritto esser per noi quale un avvertimento, o ricordanza delle condizioni con che intendeva Francia prestarne soccorso. Egli era il medesimo che dire: io vi appoggerò, combatterò con armi e presidi il vostro nemico, fino a quanto seguirete i miei consigli, ponendovi d'accordo colla mia idea onde ridurla ad atto. Il mio intervento è quindi soggetto a questa inalterabile suprema condizione, talchè nulla di più giusto che se voi seguirete altro indirizzo io lascerò di spalleggiare la vostra causa, di mandare a compimento la impresa difficile e perigliosa ad una volta di vostra emancipazione e riordinamento.

E in effetto era l'opera, qualora da noi tentata senza il soccorso della Francia, perigliosa e piena d'innumerabili difficoltà. — Era difficile, e spinosa per Francia, non rispetto all'esito della campagna, ma all'effettuazione dell'idea proposta, di formare cioè un'Italia federativa. Tuttavia egli è d'uopo credere che il Signore che regge i destini della Francia confidasse, o che le inflessibili dinastie avessero a cambiare di politica formando fra loro lega federativa stabile e potente, e che anche Roma avesse a rassegnarsi a smettere quella cappa di piombo che comprime la nostra nazionalità, frastorna il nostro incivilimento e mette a repentaglio la fede, quasi che ella fosse inconciliabile col primo bisogno dell'epoca e di

una società civile, o che i popoli, a ciò le dinastie non piegandosi, avessero ad eleggere altre sovranità fide e arrendevoli all'attuazione di una lega nazionale. Non si può nondimeno su ciò avventurare giudizio assoluto ed esclusivo, ma è da tenere per sicuro che un qualche concetto preciso avesse egli maturato nella mente per condurre ad effetto il suo divisamento. Ciononpertanto quell'opuscolo produsse per la sua importanza politica tale sensazione, che per bramosia di leggerlo e di commentarlo, più e più migliaia di copie furono mandate a stampa.

Un illustre militare, nostro concittadino, così seppe illustrare ed analizzare quel lavoro, così indentrarsi compitamente nelle intenzioni dell'autore, e svolgere tutte le parti dell'opera sotto ogni aspetto, dal fare in quel subito quasi convinti gl'Italiani essere realmente il principio federativo il più acconcio a sistemare le italiane sorti. (*) Fatto è dunque che quell'opuscolo che

(*) Guerra durata. A chi vittoria? *Riflessioni e modesti presagi d'antico soldato napoleonico (Livorno* 1859 *coi tipi di* G. Fabbreschi). — L'autore è l'illustre Generale de Laugier di cui ci è grato godere la estimazione e l'affetto. Egli era supremo comandante delle truppe toscane nel 1848; nè vale il dire come sapesse rendere gloriosa quella campagna, onde furono nella storia registrati fatti eroici quali potrebbero paragonarsi a quelli di Termopoli. Certo è poi, esser egli dotato di spirito grande e liberalissimo, ed aver sempre portato alla patria italiana culto ed affetto e esclusivo e straordinario. Tutto ciò era però, a nostro avviso, titolo più che bastevole ad essere egli chiamat[illegible] eminente uf-

tanto attirò l'attenzione del pubblico sì nell'Italia che in tutt'altra parte d'Europa, formulava il patto col quale la Francia, prestando il suo soccorso, intendevà dare assestamento alla penisola. Rendevasi quindi manifesto, siccome abbiamo già in altra scrittura riferito, non volersi da Francia l'unità nazionale d'Italia. Nè fa specie, avvegnachè, posta essa a confine del Piemonte che occupa una parte del vertente francese colle provincie transalpine di Savoia e di Nizza, è ragionevole non potesse andarle a grado la nostra concentrazione nazionale. Ma vediamo ora, mediante fatti di cui andammo spettatori, e che appartengono ormai al dominio della storia, se tale fosse in realtà l'intendimento del Gabinetto Francese.

fizio, sia per far prò dei suoi talenti militari, sia per udire nelle gravi deliberazioni dello Stato, il prestante suo giudizio.

II.

Era già da qualche giorno uscito a stampa l'opuscolo già ricordato, quando un nuovo fatto avveniva di non poco rilievo, e che sembrava avesse il suo significato, nascondesse un'idea che voleva tradursi in atto. La Principessa Clotilde figlia a Vittorio Emanuele si connubiava col Principe Napoleone Girolamo. Il che dava dimostrazione che un qualche trattato segreto fosse stato stabilito fra le due famiglie regnanti di Francia e Piemonte. Quel matrimonio a breve data susseguito al divulgamento del noto opuscolo, fu quindi esca a sollevare, infiammare vieppiù l'animo degli Italiani, che, fatti ormai certi del soccorso di Francia, ad unanime redenzione si disponevano. E in effetto il Piemonte da quel momento diede opera ad accrescere la sua operosità, stendere apertamente la sua influenza, con grandissima sollecitudine chiamare i popoli a rigenerazione politica, accrescere gli eserciti, assoldare Italiani d'ogni provincia, i quali con volonteroso e spedito animo accorrevano. — Il Piemonte ardeva di desiderio di cancellare la memoria dell'infruttuoso valore di Novara. L'Austria vista la inclinazione delle cose faceva scendere a furia eserciti e bocche da fuoco in Lombardia, non tanto per contenere i Lombardo-veneti, fatti più

audaci a perigliosi cimenti, quanto per apparecchiarsi alla lotta che scorgeva ormai inevitabile. E in vero così erano accesi gli spiriti tale era la commozione universale da non lasciar tempo ad indugio non ammetter esitanza a far concentrazione di truppe quali fossero bastevoli a tenere in freno i popoli ed insieme dar principio alle ostilità, siccome dal giovane imperatore erasi fatto comandamento. — Il gabinetto aulico domandava frattanto imperiosamente al Piemonte si disarmasse, si cessasse dall'accendere ed infiammare gli animi degli Italiani già di troppo riscaldati. Il Piemonte accorgevasi a che volesse l'Austria riuscire, quindi negoziava, protocollizzava, chiamava a lega gli altri stati della penisola. Faceva loro udire doversi ormai procurare l'indipendenza della nazione; questo essere necessario alla comune sicurtà. Napoli, Roma, Firenze, Modena non solamente non assentivano, ma oppugnavano l'idea; ed era presumibile. I ministri inavveduti tradivano gl'interessi dei loro sovrani, attendevano a tenere isolati i popoli soggetti, come per l'addietro erasi fatto impunemente, ma non riuscivano.

Le improvvide dinastie parte perchè da essi traditi, parte perchè aderenti dell'Austria mediante segreti accordi, rimanevano restie ed inflessibili, attendevano incerte la fortuna degli avvenimenti. Rispetto alla Toscana mano a mano che la confidenza nel prossimo cominciare delle ostilità più e più si accresceva, riusciva difficile contenere l'impazienza patriottica. La Sardegna domandava con noi si pronunziasse il Gran Duca

amico o nemico, che non era ammissibile nella condizione delle cose una indifferente neutralità. Questi tuttavia resisteva, mostrava di volere e non volere; finchè posto a dure condizioni meglio che far renunzia di regno, prendeva risolvimento partirsi da Toscana per refugiarsi, come egli stesso più tardi pubblicava, *presso uno Stato amico col quale erasi legato mediante trattati di un soccorso reciproco.*

Il Municipio fiorentino, in mezzo a quei travagli, si affrettò confidare il potere ad uomini che sapessero guidare le tendenze italiane, apparecchiare e predisporre combattenti, e fossero per concedere al paese il pane della libertà, e leggi e forme quali almeno quelle che il Piemonte sostenevano. Tale, a nostro avviso, era e doveva essere il mandato ch'esso Municipio affidò al nuovo reggimento provvisorio.

Ma l'Austria compiuti ormai gli apparecchi ai suoi disegni, volle giuocare di spavalderia; ordinò senz'altro invadessero le sue soldatesche il territorio piemontese. Il che era prontamente eseguito, spingendosi desse innanzi, e commettendo contro inermi popolazioni, tali violenze, immanità, spoliazioni quali solo ai tempi della più detestata barbarie da scellerata gente si operavano.

L'Austria fu dunque la prima l'assalitrice, la perturbatrice, fu prima a violare e a violentare il testo e il senso dei trattati. Era ciò che appunto meglio desideravasi dalla Francia, essendochè l'iniqua aggressione davale diritto accorrere a difesa del Piemonte, antiche e nuove offese vendicare, far tornare all'Austria un poco di

cervello in capo, gettare le fondamenta della ricostituzione politica dell'Italia, giusta le basi che si erano già da essa enunziate.

E qui è a fare considerazione che il Signore di Francia avesse già molto antecedentemente fatto proponimento averla a rompere coll'Austria, essendochè non potrebbe altrimenti spiegarsi la grande provvisione di armi e di formidabili salmerie, il richiamo di coraggiosissimi soldati dall'Affrica, il concentramento di grossi corpi verso la marina, e infine tutti quelli apprestamenti di guerra quali potevano essere bastevoli, non che ad umiliare e vincere la protervia dell'Austria, ma eziandio, se così rendevasi necessario, far testa a tutta Europa. Tal guerra adunque a cui erasi già da lunga stagione vôlto il pensiero, or si imprendeva col fine di attuare un concetto accuratamente meditato e discusso. Napoleone III aveva prefisso, e questo non soffre dubbio, eliminare intieramente l'Austria dal territorio italico, e dare assetto alla penisola nel modo ch'egli aveva con chiarezza avvertito. Non soffre dubbio, noi diciamo, avvegnachè, ponendo egli mano all'impresa solennemente faceva udire, dover l'Italia essere sgombrata dallo Austriaco, dall'Alpi all'Adriatico.

Si aspettava da tutti con incredibile ansietà qual fosse per essere l'esito delle battaglie dalle quali dipendeva il destino d'Italia.

Niuno stava in sospetto circa alla buona fortuna delle armi italo-franche, stantechè il solo ardore che manifestavasi sul volto degli accorrenti a far giattura della vita per la patria, era lieto presagio a bene sperare della impresa.

III.

Le armerie, le vettovaglie, i cavalli, i battaglioni s'imbarcavano frettolosamente, drizzavano il volo delle loro aquile in Italia. Lo stesso Imperatore, cinta per la prima volta la spada del guerriero, si incamminava verso quella terra memorabile per le tante vittorie già riportate contro quei stessi nemici che or si andava nuovamente ad assalire, a comprimere la prepotenza.

Le genti franche scendevano sull'italico lido. Esse erano ricevute dai popoli con tale esultazione, tale gioia quale è più agevole immaginare che descrivere.

L'Imperatore francese mandava fuori un manifesto di guerra con efficacissime parole dimostrando, quanto giusta la causa ch'egli imprendeva a difendere, quanto indegno il procedimento del nemico. Rammemorava ai Francesi i trofei già conquistati su quelle Lombarde pianure ove ogni pietra era un monumento di gloria per Francia. — Ponevasi quindi senza indugio mano alle armi, e così si urtavano, si assalivano le prime schiere nemiche da dovere in breve ora, e senza alcuna egregia pruova, abbandonare in potere degli assalitori tutti i luoghi conquistati.

Ma poichè poderoso era l'esercito austriaco che tutte le milizie disponibili, tutte le forze dell'im-

pero eransi fatte scendere in Lombardia, per cui fiduciavasi dall'Austria poter rintuzzare le italo-franche armate; così una nuova oste francese disbarcava in Livorno condotta a comando dal Principe Napoleone Girolamo. I popoli l'una, e l'altro salutarono con incredibili dimostrazioni di gioia. Le acclamazioni ferivano l'aria, tutti pregando al prospero successo delle armi, alla sconfitta del tiranno e della tirannide.

Dirigevasi quindi il Principe a Firenze e veniva ivi pure accolto con tale onoranza quale a personaggio illustre, per opere insigni o per valore guerriero si conveniva. — Quell'apparita produceva tuttavia una certa impressione; dava luogo a sparger voce fosse fatta a sperimento e studio; avesse una qualche significazione. Del che non è a fare meraviglia, tuttora essendo viva nell'animo degli Italiani la memoria del dominio francese. Ma gli alleati compiuti tutti gli apprestamenti che a grossa guerra facevan di mestieri, si diedero di subito, e con grandissimo ardore ad investire, assaltare furiosamente gli eserciti austriaci. — Nè le vittorie si fecero attendere; che furono esse complete, e giunsero quasi improvvise, fuor di misura ogni aspettazione vincendo. Vittorie di cui a noi non spetta parlare, essendochè gli splendidi fatti di Palestro, Magenta e Solferino furono già registrati nella storia, ove sarà eziandio ai posteri ricordato come i Zuavi, corpi francesi di sperimentato coraggio, e gl'Italiani in ogni arme valentissimi riuscissero valorosamente ad investire colle baionette il nemico, a percuoterlo ai fianchi

e di fronte, a ributtarlo in ogni scontro di battaglia, e così provare l'austriaca imperiale potenza essere impotente a far frutto contro le italo-franche armate.

Era dunque l'Austria a grave termine ridotta, aveva l'erario consumato, erano le milizie scoraggiate dalle funeste pruove, udiva a tergo il fremito dei popoli scontenti. Tutto faceva presagire dovesse l'Italia a breve otta recuperare la sua libertà, andare intieramente affrancata dalla tedesca tirannide.

Ma mentre tali cose succedevano di gran momento respettivamente alla guerra, altre di non minore rilievo avvenivano nell'Italia centrale. Modena, Parma, le Romagne, come Toscana, a governo provvisorio si costituivano. I popoli anelavano altresì unire le loro sorti a quelle del Piemonte. Tuttavia non ardivano manifestare alla libera i loro desideri, chè troppo erano ancora preoccupati dal concetto della confederazione, la quale, tuttavia non andava loro a grado. Persone stimevoli ed influenti consigliavano d'altronde non si avesse a procedere con inconsideratezza; si avesse ad attendere il fine della guerra onde prendere eleggimento a stabilire quegli ordinamenti e costituzioni che meglio avrebbero potuto armonizzare col sentimento nazionale.

Mentre però si trovavano in cotal modo impressionati i popoli dell'Italia centrale, giungevano le novelle delle prime sconfitte del nemico e degli atti di periglioso e straordinario ardimento compiuti dal Re italiano nei furiosissimi combattimenti. L'entusiasmo si ingrandiva, prendeva proporzioni gigantesche. L'istinto di concentrazione nazionale si dilatava, si faceva potentissimo in tutti i cuori.

Gridavasi per ogni parte essere alla per fine giunto il momento in che dovevasi lasciar libera ai popoli la manifestazione dei loro desideri. Aggiungi che in questo mezzo, solenne proclama diretto agli Italiani veniva da Napoleone III divulgato, il quale vieppiù riusciva ad infiammare; a concitare gli animi delle moltitudini. Nella sua sostanza esprimeva: dovessero gl'Italiani armarsi, organizzarsi militarmente, far manifesti i loro voti. Laonde venne esso interpetrato, commentato come favorevole al principio dell'unità; e questo fu forse errore, ma ad ogni modo errore commendevole, essendochè non può esservi chi non ami una patria italiana, la quale sarà dato ottenere, quando però fatto maturo, universale il concetto unitario nella coscienza dei popoli.

Erano a questo punto le cose allorchè gli stessi Municipi presero ad organizzare le manifestazioni mediante regolarità di modi; lasciando libero pienamente ai popoli l'esercizio di loro sovranità.

I Toscani i primi immolarono la loro personalità provinciale sull'altare della gran patria italiana. Per ogni dove, nelle città, come nei villaggi del Granducato fu espresso il voto d'annessione al Piemonte. Vennero così atterrate le barriere che esistevano fra loro, e i loro fratelli di Parma e di Modena; fu stesa una mano fraterna alle Legazioni; fu tale provato dolore pei massacri di Perugia, quale maggiore non sarebbesi potuto provare da gente sincera e tenerissima di patria. Si può dire insomma che in quei momenti sì solenni per un popolo, il cuore d'Italia palpitasse solo nella nostra gentile Toscana.

IV.

La vittoria di Solferino aveva sollevato gli animi degli Italiani a più liete speranze, a certitudine che avessero i tedeschi eserciti spacciatamente ad abbandonare quelle terre ch'essi le tante volte avevano impunemente tinte del nostro sangue. Eravi d'altronde un esercito tuttora fresco con accesa voglia di combattere, nè si dismettevano le provvigioni di armi, di munizioni, e di presidj. Erano i pensieri maturi, le vie spianate, gli animi dei soldati accesi. Era il naviglio francese nelle acque di Venezia, attendendo l'ora desiderata di fulminare colle artiglierie, occupare il paese. Era Napoleone III salutato eroe magnanimo, operatore di grandi meravigliose imprese.

Chi mai, in tali condizioni di cose, sotto tali favorevoli auspici, con tante vittorie ottenute, con tanto propugnacolo di armati, chi mai avrebbe potuto aspettarsi l'accordo di Villafranca? Accordo che abbandonava l'infelice Venezia all'Austriaco; illaqueava le provincie del centro entro la rete di angoscie ineffabili per incerto avvenire?

I fatti sono però inflessibili, nè può la storia, fossero pure essi da non credersi, cancellarli dalle sue pagini; chè la storia è inesorabile. Le condizioni dell'accordo erano così stipulate, e facevano cangiare tutta gioia e speranza in muta e crudele disperazione.

A quell'accordo si rallegrarono i retrivi, si avvilirono i ligi, si scoraggiarono i leali, si spaventarono i popoli, si sdegnarono i soldati, e fino i potentati d'Europa se ne meravigliarono. Scriveva robusto ingegno dei nostri tempi, che con acuto sguardo sa penetrare nell'avvenire: essersi quella pace distesa sopra noi come il tappeto da morti sul cataletto. (*)

Ma quali le cause che fecero abbandonare una impresa con tanto ardore e fiducia iniziata? o meglio quali le ragioni per cui si scese ad accordi che sì poco corrispondevano ai trionfi del momento, e alla natura delle promesse?

Napoleone III pria di dare cominciamento alla guerra doveva certamente aver preveduto tutte le difficoltà, le contingenze, i perigli a cui egli si avventurava, e che sarebbero eziandio potute sorgere da impresa sì grave; talchè a tutte aver provveduto, a tutte con deliberato animo essersi apparecchiato. Non la espugnazione delle fortezze adunque, non il timore che la guerra potesse prendere più vaste proporzioni, furono le cause onde egli si arrestasse a mezza impresa, o meglio interrompesse le sue vittorie, lasciando eziandio incompiuto il suo programma. Le dichiarazioni d'altronde dello Imperatore Francesco Giuseppe, e delle altre potenze, remuovono qualunque dubitazione circa quest'ultimo punto.

Fu detto eziandio, e dicesi tuttavia la cagione della inaspettata pace trarre origine dai moti delle

(*) F. D. Guerrazzi. *Ricordi al popolo Toscano.*

Romagne, stantechè Napoleone III avesse assicurata la Corte di Roma non dover quella guerra riuscire a iattura della integrità degli Stati della Chiesa. Ma noi avvisiamo anche tale asserzione esser manchevole di fondamento. Conciosiachè se così potesse credersi, troppo sarebbe fare insulto allo intelletto antiveggente dello Imperatore di Francia. E in effetto egli non ignorava l'esistenza di una lotta più o meno clamorosa fra Roma e gl'Italiani. Lotta che non è d'oggi solo, ma di secoli; che data da Crescenzio e da Dante, da Galilei e da Alfieri, e durerà finchè non sia dagli Italiani raggiunto il desiderato intento, quello cioè che Roma non sia ostacolo alla nostra concentrazione nazionale. Si era perciò che il Gabinetto francese più volte aveva fatto udire grave la sua parola al Pontefice, consigliandolo a cangiare l'indirizzo di sua amministrazione, a porsi in armonia colla nostra nazionalità e indipendenza.

Nopoleone III non poteva fidare che, dato principio alla guerra, le oppresse Romagne non avessero a scuotere il giogo della oppressione clericale, massimamente quando la Corte di Roma avesse persistito nella via battuta, non avesse consentito allo svolgimento della nostra nazionalità. Egli non ignorava l'impotenza nel Pontefice di mantenere la propria autorità confidandola alla lealtà dei propri sudditi; cotalchè doveva senz'altro aspettarsi che abbandonate quelle provincie dalle soldatesche austriache avessero ad insorgere per sottrarsi al dominio incomportabile di Roma.

Digitized by Google

Era dunque anche tale contingenza fra le previste da Napoleone III, nè poteva esser motivo a gettare la spada ch'egli aveva per causa tanto giusta e con sì nobile risoluzione impugnata. Quale adunque la verosimile, anzi per noi la vera causa della dolorosissima pace?

Noi abbiamo già veduto esser mente del Gabinetto di Francia dare alla nostra penisola un assetto stabile mediante federazione.

Quel Gabinetto aveva fatta considerazione esser di mestieri togliere all'Austria quella padronanza ch'essa esercitava assoluta sovra tutti gli Stati d'Italia (salvo che sopra il Piemonte) contro i trattati che ne guarentivano l'indipendenza. Ciò era nell'interesse della Francia. Ma essa aveva eziandio prefisso dovessero gli Stati italiani reggersi a confederazione, anche per reprimere, mandare in dileguo colle lor forze scambievoli tutto tentativo di rivolgimento politico. — Di tal guisa dovevasi adunque riedificare la nostra nazionalità; nè il divisamento poteva dirsi manchevole di effetti importanti alla salute d'Italia, quando però dinastie non astiose fra di loro si fossero trovate a capo degl'interessi italiani, e la Corte di Roma non si fosse sempre dimostrata ostile a quell'intendimento.

Tuttavia la Francia, congegnata così la tela, non fece, per quanto è dato conietturare, accurata disaminazione degli ostacoli che si presentavano infiniti all'attuazione del suo progetto. Essa non fece stima della impossibilità che i principi aderissero al cambio nelle forme governative

mediante regime deliberativo. Non valutò che i principi vincolati per fede inviolabile coll' Austria, avrebbero reputato slealtà intraprendere atti politici contrari alle stipulazioni e alle promesse. Non valutò i dissapori, le rivalità, le diffidenze, le repugnanze che sussistevano fra Roma e Piemonte, e fra Piemonte, Napoli, Toscana e Modena. Non valutò infine quel che era più da valutare, cioè, che tutti gli affetti, tutti i desideri tutte le aspirazioni di quanti sentivano vivo e sincero l'amore di Patria si compendiavano in una sola formula: *l'unità d' Italia.* Formula che ha vita dalla prima infanzia di nostra civiltà. E in vero l'opposizione sicula che sotto Carlo d' Angio era chiamata Giovanni da Procida celava questa formula; il partito dei Ghibellini contro la Guelfa Firenze durante la prima metà del secolo IX, chiamata Alighieri sospirava un regno italico; la fede civile di quei generosi che chiamavasi Strozzi, contrastando alle triste vittorie di Clemente VII e di Cosimo de' Medici non disperava ancora dell' unità e della libertà della patria; la parte liberale che combatteva per Italia nel passato decennio, chiamata Mazzini, aspirava all' unità d' Italia; oggi l' idea che signoreggia nelle menti italiane e che chiamasi Vittorio Emanuele è essenzialmente l' unità d' Italia.

Questo però non valutò il Gabinetto di Francia, onde non fa meraviglia se rovinò come doveva ruinare quell' edifizio di carte il quale chiamasi confederazione. E in effetto noi gia vedemmo come Roma, Napoli, e i Principi dell' Italia cen-

trale rispondessero alla voce e ai consigli della Francia che gli esortava convenire a lega. I principi italiani hanno sempre amato invidiarsi fra di loro, e chiamare per ultimo rimedio i forestieri; ma quali effetti ne siano partoriti e per loro e per tutti noi gli abbiamo troppo sventuratamente veduti. Tuttociò nondimeno a sufficienza chiarisce che tutt'altro che la nostra concentrazione nazionale andasse a grado del Gabinetto francese. Fosse anzi contrario a tal temperamento, essendochè un regno italico a Francia confinante troppo fu sempre tenuto esiziale e periglioso alle sue convenienze, e alle sue commerciali e politiche bisogne.

Era però in Italia la situazione violenta, angosciosa, erano i popoli frementi e disposti a fortuneggiare, rompere forse a disperata ribellione; una scintilla poteva produrre un vasto incendio, un rivolgimento generale. Faceva dunque mestieri uscirne; bisognava propulsare l'Austria e toglierle ogni padronanza sull'Italia; bisognava di più, che anche le aspirazioni degli Italiani verso il Piemonte, come elemento unificatore, venissero meno.

Questo era, prendendo a giudicare dai fatti compiuti e dall'attuale politica francese ciò che appunto gli uomini di stato di quel governo avevano ideato e disposto nello interesse della Francia; tenuti a parte altri disegni che, senza alterare la natura e l'essenza del concetto, si sarebber dovuti attuare quando che ad essi favorevole fosse spirato il vento della pubblica

opinione. Noi abbiamo già veduto quanto innanzi alla guerra avesse quel governo fatto apparecchiamento di grosse artiglierie, l esercito, armi e munizioni quali ad impresa d gran momento si convenivano. Abbiamo veduto come, posto innanzi primieramente il progetto della confederazione, scendessero repentini gli eserciti francesi a far causa comune col Piemonte, combattere al fianco del generoso re, sostenere la causa nostra, affin di condurre ad effetto i già statuiti divisamenti. Rammentiamoci che nelle azioni umane l'interesse ci entra sempre come un elemento; ciò tiensi per sicuro dall'universale.

Ma come rispose Italia ai disegni e alle intenzioni di Francia?

Toscana, Modena, Parma, le Romagne non seguirono il concetto della federazione, ne'altro Principe appellarono al loro reggimento; dimostrarono all'opposto vivo desiderio di unire le loro sorti a quelle di Piemonte.

Napoleone III vidde andare in dileguo il suo disegno, e ne provò forse sdegno, forse pentipentimento d'aver troppo promesso agli Italiani dai quali altre testimonianze, altri atti che non quelli effettuati aspettavasi. (*) Avvisò quindi esser miglior consiglio cogli accorgimenti della

(*) Fu divulgato da un giornale, *(il Nord)* che essendo stato riferito a Napoleone il senso di dolore suscitatosi nell'animo degli Italiani a causa dell'infelice pace, egli dicesse: — « Non me ne maraviglio; ma « bensì mi fa specie come non la maledicano di più. »

politica, mandare a termine le bisogne, tenendo sempre saldo il divisato proponimento.

Pose mente che continuandosi la guerra anche le altre provincie sarebbesi potute rimescolare, far atto di dedizione spontanea al Piemonte. Pensò che questo primo nocciuolo di unità, quantunque non fosse bastevole a risolvere il problema della nostra unità, avrebbe più tardi conferito alla riuscita. Ma l'unità anche parziale dell'Italia, e così in condizione di poterla gli Italiani effettuare integralmente, era ciò che meno dagli uomini di stato di Francia desideravasi. — Non fa quindi meraviglia se tosto dopo la battaglia di Magenta cominciassero i negoziati di pace, essendochè per Francia lo scopo principale della guerra, quello cioè, di aver messo a partito il cervello dell'Austria, erasi ormai raggiunto. La vittoria di Solferino spianò la via agli accordi. L'Austria battuta, rotta affatto, non meglio domandava che scendere a patti onorevoli. E patti onorevoli erano per l'Austria, patti giovevoli alla Francia, la cessione di Venezia e delle Fortezze, il ritorno dèi principi spodestati alle loro sedi. Veniva per tal guisa il reggitore dei destini della Francia a porre impedimento alla nostra concentrazione nazionale, a torre all'Austria modo ad esercitare esclusivamente il suo predominio sull'Italia, a mettere eziandio freno al Piemonte a fare intrapresa che potesse ridurre Italia ad unità. — Rendeva in certa guisa Austria, ridivenuta dissimulatamente mansueta, inabile, im-

potente a soggettare Italia; rendeva Piemonte inabile ad attirare a se tutta la penisola; faceva il Papa nemico perpetuo dell'unità italiana, in certo modo, eziandio soddisfatto.

Ecco, a nostro avviso la vera, l'effettiva, la precisa cagione della pace di Villafranca. — La Francia considerava poter la nostra unificazione incagliare le sue influenze presenti e future sul Mediterraneo. Napoleone III, asceso di poco al seggio imperiale manifestava pubblicamente doversi il Mediterraneo ritenere quale lago francese. Avvisava altresì che una volta compita l'unità, avrebbe Francia cessato di esercitare una azione diretta o indiretta sulle nostre istituzioni politiche, e sullo spirito dei nostri connazionali.

Tuttavia non può dirsi, non aver la Francia fatto il suo còmpito, avvegnachè essa il fece nel proprio interesse; lo fece, e noi le dobbiamo la nostra indipendenza, che or fa d'uopo ch'essa mediante buone guarentigie giunga ad assolidare.

Le condizioni nostre presenti sono, per quanto è dato vedere, irrevocabilmente molto distinte. Noi dobbiamo affidarci ai consigli e all'appoggio della Francia, essendochè quale nostra naturale alleata essa prese a difendere la nostra causa, e le conviene vittoriosamente condurla a termine; e perchè non è a disputare che gl'interessi veri dell'incivilimento e del popolo italiano, e quindi della libertà, meglio si connettano con tale nazione o con tutt'altra forse ostile, o per lo meno tiepida alla nostra emancipazione.

La Francia ha interesse diretto di risolvere il

nodo intricatissimo del papato temporale conforme lo esigono gl'interessi del nostro paese, che così solo, e a lei e a tutti, sarà dato uscire da una posizione incerta, spinosa, piena di perigli. A lei giova che il Piemonte sia Stato forte e libero da ogni influenza. Il Piemonte accresciuto di stato e di forza è necessario all'equilibrio d'Europa quanto la Prussia. « I due Stati, scrive il Michelet, ormai indispensabili all'equilibrio d'Europa sono la Prussia e il Piemonte, i quali possono definirsi la resistenza allemanna, e la resistenza austriaca. La Prussia a vicenda allemanna e slava agglomera poco a poco l'Allemagna del Nord e controbilancia l'Austria. Il regno di Piemonte guarda le Alpi e può chiuderle francese e italiano contro l'Austria. » (Michelet. *Precis de l'histoire de France*).

Ma a noi giova eziandio esser colla Francia, onde impedire all'Austria di avventurarsi a nuova guerra col Piemonte per ripigliare la Lombardia. L'Austria ha ormai provato essere impossibile sgararla, finchè la potentissima Francia ci sia amica.

L'Italia qual venne ricomposta o scomposta dal Congresso di Vienna è un impaccio per tutti. — Tutti sanno però essere spinosissimo risolvere la questione d'Italia, la quale, non riordinandola a seconda dei voti della nazione, potrebbe divenir tale da provocare uno sconvolgimento generale in Europa. Spetta dunque alle potenze, ed è così convenevole per la pace generale ritrarre la Santa Sede dal peso funesto

del suo stato temporale, sproporzionato e inecessario al suo decoro, e alla sua indipendenza religiosa. Spetta a noi far valere sempre coll'appoggio della Francia i nostri desideri; e ad ogni modo profittare dei ristori decorosi che ci saranno profferti dalla sua mano. Imperocchè certo è che nel prossimo Congresso, o saranno sanzionati i fatti compiuti o in caso diverso, atteso l'egoismo delle Cancellerie europee, stabilito un forte regno del centro. — Noi non possiamo dunque perire nè politicamente, nè nazionalmente. Se non ci sarà dato raggiungere intero il nostro intento, avremo sempre fatto un passo in avanti, un passo verso quella unità, quella eguaglianza naturale di tutti gli uomini, la quale si va sempre più ampliando mediante l'azione progressiva degli individui e degli Stati.

99 962616

Digitized by Google

Digitized by Google